

Brindisi I fratellini ricoverati in ospedale

BRINDISI. Certe storie non finiscono mai. Da tre giorni, nell'ospedale «Di Summa» di Brindisi, sono ricoverati i quattro figli dei coniugi Giuseppe Martina e Anna Simposi: i bambini, nel gennaio scorso, vennero sottratti ai genitori dal tribunale per i minorenni di Lecce, ci furono polemiche, e alla fine furono gli assistenti sociali a spuntarla, convincendo il tribunale che era giusto lasciare i piccoli con la mamma e il papà. Ora i piccoli sono affetti da bronchite asmatica, una malattia causata dall'ambiente malsano in cui hanno continuato ad abitare fino a pochi giorni fa: i locali della ex pretura di Brindisi, occupati abusivamente dalla famiglia.

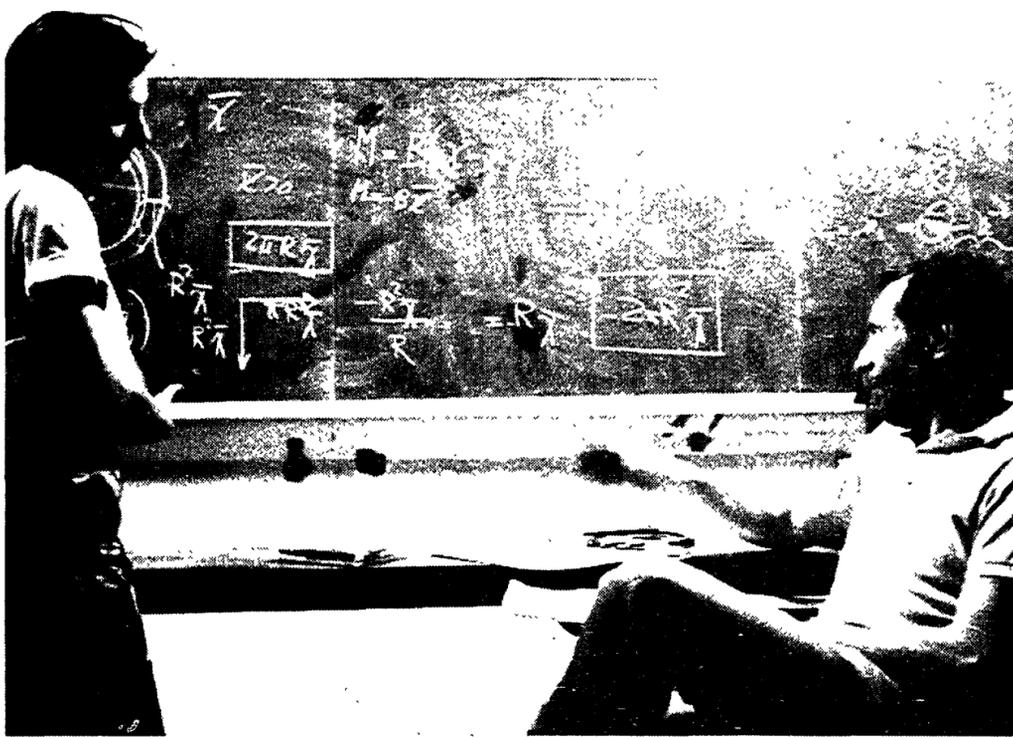
I genitori dei piccoli minacciano di barricarsi in ospedale se il Comune non interverrà assegnando loro un luogo dove andare ad abitare quando i bambini verranno dimessi.

«Ricomposta la famiglia - dicono gli assistenti sociali che da tempo seguono la vicenda - il Comune ancora non è intervenuto per risolvere il problema dell'abitazione».

Nel gennaio scorso, il tribunale per i minorenni aveva tolto i tre bambini alla coppia - ritenuta non in grado di accudirli - affidandoli ad un istituto per l'infanzia (Ipa) e successivamente a una zia. La decisione del tribunale venne presa sulla base di una denuncia presentata dal padre adottivo di Giuseppe Martina, Umberto Martina, di 64 anni, successivamente arrestato con l'accusa di aver violentato la nuora in più occasioni, alla presenza dei nipotini, minacciandola con una pistola.

Il provvedimento del Tribunale di affidamento, dopo l'arresto del nonno, venne revocato e i bambini, di cinque, tre e un anno e mezzo, vennero riportati a casa dei genitori dove vivono con una quarta sorellina - nata successivamente, nonostante il Comune si fosse impegnato a trovare loro una casa. Sabato scorso, il giorno dopo che i bambini erano stati ricoverati per la bronchite, i locali della ex pretura in cui vive la famiglia sono stati saccheggiati dai ladri che hanno portato via tutto: vestiti, materassi e persino gli infissi. È rimasto soltanto il frigorifero, custodito gelosamente in questi giorni da Giuseppe Martina, che da tempo è alla ricerca di un'abitazione in affitto: i costi sono però troppo alti (600-700 mila lire al mese) rispetto al suo stipendio di bidello che è di circa 1.400.000 lire.

L'uomo non ha diritto all'abitazione - secondo il Comune - perché risulta essere proprietario di una casa a Turrano, la stessa nella quale però vive il padre adottivo, ora agli arresti domiciliari in attesa del processo che comincerà il primo dicembre prossimo. La settimana scorsa Giuseppe Martina è stato ricoverato per alcuni giorni in ospedale per un esaurimento nervoso dovuto alla paura - dicono gli assistenti sociali dell'Ipa - che gli occupano della vicenda - che gli vengano nuovamente tolti i figli.



Pierluigi Zolli/World Photo

La Finanziaria oggi in commissione per il bilancio dell'istruzione

Ottantamila supplenti in meno Il governo «taglia» la scuola

Si comincia a parlare di tagli e spese per l'istruzione, previsti dalla Finanziaria, da stasera in commissione Cultura della Camera. Poche le risorse per le riforme. Intanto continua il «giallo» delle supplenze.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Oggi la commissione Cultura della Camera inizierà l'esame del bilancio di previsione della spesa per il ministero della Pubblica Istruzione e i provvedimenti della Finanziaria connessi. Chi si aspettava segnali seri di investimenti per il pacchetto di riforme «organiche» promesso dal ministro D'Onofrio, resterà deluso. Ma anche i paladini del rigore a tutti i costi non faranno salti di gioia. Si continua, inoltre, a lesinare la lira per quanto riguarda le spese per beni e servizi, come per l'aggiornamento, la ricerca educativa e l'automazione.

L'unico taglio vero che ha la possibilità di andare in porto è quello relativo alle commissioni giudicatrici degli esami di maturità. Diversamente dal passato si preve-

de che i commissari esterni siano residenti nel Comune o in servizio presso scuole del medesimo. In tal modo si potrà risparmiare 120 miliardi l'anno nel triennio '95-'96. Si aggiungono, invece, i 205 miliardi necessari a finanziare i corsi di sostegno e recupero, conseguenti al decreto legge che ha abolito gli esami di riparazione, attualmente in corso di conversione da parte delle Camere. Ma nella stessa nota di previsione non si rinuncia al solito rituale che, da qualche anno, vede tagliare le spese per le supplenze brevi (dizione in cui sono comprese anche le supplenze annuali su posti disponibili, ma non vacanti). Il taglio ammonta complessivamente a 600 miliardi, e rappresenta il grosso del risparmio cui si punta per il ministero della Pubblica

Istruzione.

Quello delle supplenze sta diventando un vero e proprio «giallo». L'assottigliamento della spesa per il '94 è stato di 3150 miliardi, la previsione per il '95 è di 2.400, da cui bisogna detrarre il costo degli insegnanti di religione (845mld.). Secondo i conti fatti dagli uffici di consulenza del gruppo progressista, questo significa che con la previsione di bilancio si potranno retribuire solo 47.121 insegnanti tra supplenze annuali e temporanee. Questo contro le 126.310 supplenze complessive contenute nell'anno scolastico 1993-94. È difficilmente il numero di supplenze potrà essere inferiore nell'anno scolastico 1994-95, anzi potrà aumentare per il parziale blocco delle nomine di ruolo e perché il decreto che blocca i pensionamenti anticipati per un anno, è fortemente contestato in Parlamento da settori stessi della maggioranza (Lega e Alleanza nazionale). E pertanto le previsioni di bilancio per il '95 lasciano scoperti il pagamento di almeno 79mila supplenti.

Delle due l'una: o si tratta di un taglio vero e allora sarebbe destinato a produrre per la prima volta e su vasta scala possibili interruzioni del servizio scolastico; oppure si tratta di un taglio fittizio (falso in bilancio?) perché la scuola non

può essere considerata alla stregua di un qualsiasi ufficio che chiude i battenti quando il personale è assente. La seconda è l'ipotesi più probabile, dal momento che non è cambiata nessuna legge, resta la normativa vigente e dopo 10 giorni presidi e direttori didattici devono nominare il supplente temporaneo.

Alla tanto attesa autonomia delle scuole è destinato il solo 1,3 del bilancio della Pubblica Istruzione. E alla ricerca educativa andrà solo lo 0,001 del bilancio stesso (4,6 mld.). Una cifra che se fosse destinata al sistema di valutazione nazionale, di cui si comincia a parlare insistentemente non sarebbe paragonabile a nessun'altra prevista in materia nei paesi industrializzati. E ancora solo lo 0,78% è destinato alla spesa per beni e servizi. Si prevede infine un finanziamento nel triennio '95-97 (rispettivamente di 267mld, 520 mld, 545mld.) dovranno servire alla riforma della secondaria superiore e all'elevamento dell'obbligo, al riordino degli esami di maturità e alla riforma dell'amministrazione scolastica. Mentre la Finanziaria dello scorso anno prevedeva un miliardo e mezzo solo per la riforma della secondaria superiore e per l'elevamento dell'obbligo.

Non sono il quarto uomo Ecco la mia storia

«No, non sono io il "quarto uomo"...». Germano Maccaresi, detenuto dal 13 ottobre '93 con l'accusa di essere il «quarto uomo» del caso Moro, in questa lettera inviata a «l'Unità» respinge il sospetto dei giudici e racconta la sua vicenda politica e giudiziaria. «Penso che il mio arresto sia servito a quella parte dei servizi deviati... con il fine ultimo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dallo scandalo dei fondi neri...».

Caro direttore,

chi Le scrive è Germano Maccaresi, detenuto dal 13 ottobre 1993, in attesa di giudizio, nel carcere di Rebibbia, accusato di essere il famigerato «quarto uomo» che tenne prigioniero e pose fine alla vita dell'on. Aldo Moro: in merito a questa vicenda ho sempre protestato la mia completa innocenza e la mia totale estraneità ai fatti impuniti. Sedici anni sono trascorsi da quel terribile episodio, ma io mi trovo qui sulla base delle dichiarazioni «de relato» della sig.ra Faranda la quale è approdata, dopo un percorso alquanto torbido, alla deriva del pentitismo.

Per lei, per i lettori dell'Unità, cercherò brevemente di ricostruire la mia storia politica, iniziata con la militanza in Potere Operaio e, dopo il suo scioglimento, continuata nelle Fac (Formazioni armate comuniste), le quali operarono nella capitale dal '74 sino alla fine del '76. L'anno successivo mi portò a fare una scelta irreversibile: il mio distacco dalla lotta armata. Ciò che asserisco in questa sede può essere verificato consultando la sentenza della Corte di Cassazione del processo Fac, ove fui condannato alla pena detentiva di 2 anni ed 8 mesi per costituzione di banda armata; in attesa di giudizio, restai in carcere quattro anni, dal 1982 al 1985.

Nel 1983 resi pubblica la mia scelta, aderendo al movimento della dissociazione politica dal terrorismo. Già allora dovetti difendermi dalle accuse «per sentito dire» di cosiddetti «pentiti», accuse gravissime che non resero il vaglio del dibattimento. Delle esitazioni e certezze (per meglio dire, pseudotali), dei loro umori, ho già maturato una certa esperienza nelle aule di giustizia; potrei testimoniare sul testimone della corona ma, dal momento che chi scrive è un detenuto, potrebbe apparire uno scontentissimo lamento, non perché quest'ultimo non possa essere più che fondato. A mio giudizio, però, è meglio lasciare agli altri, al popolo della sinistra, ad esempio, a tutti coloro che si battono per una giustizia degna di tale nome, l'indignazione e la protesta per gli effetti di questa macchina giuridica obsoleta, degenerata a tal punto che, ahimè, la parola di un «pentito» da strumento di ricerca della prova, come previsto, è invece diventata «mezzo di prova» di per sé più che esauriente.

Per quanto concerne la mia vicenda, nell'arco di questo anno di indagini non è emerso alcun riscontro obiettivo a sostegno dell'accusa. Al contrario, le dichiarazioni di ex militanti Br, quali A. Laura Braghetti (ha dichiarato impossibile l'ultimo saluto a lei rivolto dall'on. Moro), lo stesso Mario Moretti (per sua ammissione il solo esecutore materiale dell'omicidio), hanno evidenziato l'inconsistenza delle accuse mosse. Non c'è dubbio alcuno: è per mancanza di prove che, allo scadere dei termini di custodia cautelare, i pm Antonio Marini e Franco Ionta hanno chiesto al Gip, D'Angelo, sei mesi di proroga.

Sei mesi ancora; queste le richieste avanzate dai magistrati in una fase ove massima è l'attenzione e l'urgenza su come riformare la legge sulla carcerazione preventiva. Mi chiedo e vi chiedo: quali prove si cercano se in dodici mesi non mi è stato concesso alcun confronto con gli inquilini dello stabile di via Montalcini? Perché, come da me richiesto innumerevoli volte, non è stata eseguita alcuna perizia calligrafica?

Nelle innumerevoli inchieste sulle Br, nei vari processi, non c'è alcuna traccia della mia presenza né prima, né durante, né dopo il sequestro dell'on. Moro. Coloro che parteciparono a tale azione hanno continuato la loro militanza nella lotta armata; la mia scelta, lo ribadisco, è stata quella di abbandonarla e ritrovare un modus vivendi normale. Credo sia noto a tutti, come nota era a molti, già da allora, la mia posizione critica nei confronti della linea politica delle Brigate Rosse.

La mia vicenda giudiziaria è allucinante, penso che il mio arresto sia servito a quella parte dei servizi devianti per millantare una certa efficienza, con il fine ultimo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dallo scandalo dei fondi neri che in quel momento stava emergendo.

No, non sono io il «quarto uomo»... In realtà, sono soltanto l'ennesimo uomo costretto a difendersi dagli ingranaggi di questa giustizia italiana, che fa ricorso alla carcerazione preventiva come strumento di difesa sociale, usandola in maniera distorta ed anormale per estorcere confessioni, anticipazioni di sentenza e pena richiamandosi, però, allo Stato di diritto! Grazie per avermi ospitato, saluti affettuosi.

Germano Maccaresi

Firenze, attesa oggi una dichiarazione spontanea del contadino accusato d'essere il «mostro»

Pacciani singhiozza, il processo riparte

Processo Pacciani, si ricomincia: oggi a Firenze inizia la fase finale del processo per gli otto duplici omicidi del «mostro». E gli avvocati dell'agricoltore di Mercatale Val di Pesa annunciano battaglia: chiederanno la nullità del processo perché si basa su perizie decise ed eseguite quando Pacciani non era ancora indagato e non poteva difendersi. Così la sua deposizione spontanea, prevista per oggi, potrebbe saltare insieme al processo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Un Pietro Pacciani in lacrime si prepara per l'ultima fase del processo - che ricomincia oggi - in cui è accusato di essere l'autore dei sedici delitti del «mostro» di Firenze. «Non ho fatto nulla io...», continua a singhiozzare davanti ai suoi avvocati quando gli spiegarono che il pm Paolo Canessa chiederà la sua condanna. Ma se Pacciani piange i suoi legali si preparano a dar battaglia su tutti i fronti. Stamani è attesa la dichiarazione spontanea dell'anziano contadino di Mer-

catiale Val di Pesa. Ma la ripresa del processo è ancora all'insegna delle battaglie procedurali, così la performance di Pacciani potrebbe saltare.

Infatti gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti hanno preparato nuove carte da lanciare sul piatto processuale: se una delle stocche della difesa dovesse andare in porto, chiederanno che il processo finisca con una dichiarazione nulla per una serie di vizi formali. In ballo ci sono tutte le prove che si

basano sulle perizie crimonologiche e balistiche sui bossoli trovati sui luoghi degli otto duplici delitti del «mostro». Quegli esami eseguiti all'epoca del terrore-maniaco erano parte integrante dell'inchiesta del giudice istruttore Mario Rotella incentrata quasi esclusivamente sulla «pista sarda» e chiusa nel dicembre 1989 con il proscioglimento di tutti i «mostri», arrestati e poi scarcerati mano a mano che le coppie morivano sotto i colpi della maledetta Beretta calibro 22.

«Quelle perizie - attacca battaglia - come sempre l'avvocato Rosario Bevacqua - sono state fatte prima che Pacciani fosse indagato per quegli omicidi. E sono entrate come parte integrante di questo processo». Ma allora Pacciani non era indagato. «Quindi - continua Bevacqua - non aveva potuto esercitare il diritto a difendersi». Insomma quelle perizie sarebbero l'equivalente di incidenti probatori ai quali «pena la nullità, l'indagato ha diritto di partecipare con consulenti propri».

I difensori chiedono una nuova superperizia su tutti i bossoli trovati dopo i delitti che hanno insanguinato Firenze e dintorni, e questa volta dovrebbe avere le caratteristiche dell'incidente probatorio con la partecipazione anche di pentiti di parte per l'agricoltore.

Sembra assai improbabile che la Corte d'Assise di Firenze accolga la richiesta degli avvocati. Se ciò avvenisse, il processo sarebbe sospeso in attesa dei risultati delle nuove perizie e i tempi di questo dibattimento si allungerebbero ulteriormente. In ogni caso, la mossa del collegio di difesa di Pacciani potrebbe valere per i gradi successivi di giudizio.

La guerra delle carte comunque continua nell'aula bunker di Santa Verdiana, le carte a sorpresa dei difensori sono parecchie: gli avvocati Bevacqua e Fioravanti presenteranno anche due nuove relazioni stilate dal loro consulente balistico, Marco Morin, in cui si contesta il risultato delle perizie che sarebbero

piene di «errori e incongruenze». Nel mirino della difesa di Pacciani ci sono gli esami di comparazione fra il «proiettilino» trovato nell'orto di Pacciani con i bossoli del «mostro». In poche parole, la traccia che sarebbe stata impressa dall'estrattore sul proiettile appare molto più grande di quelle che si trovano sui colpi sparati dal maniaco. Non basta ancora; nelle analisi compiute nei laboratori dell'Ensa su uno «straccio sequestrato a Pacciani» sono state trovate tracce di antimoniato. «Ma nell'innescò delle cartucce Winchester calibro 22 quella sostanza non c'è - tuona Bevacqua - quelle analisi non sono attendibili».

Caso di infanticidio a Cantù

Bimbo ucciso a forcinate poco dopo il parto La madre: «È nato morto»

CANTÙ (Como). Ha ucciso il figlio a colpi di forcine, subito dopo averlo partorito? Questo è il sospetto atroce che pende sul capo di L.B., una ragazza diciottenne di Cantù (Como), e sui suoi familiari più stretti.

È una storia davvero agghiacciante, e per alcuni aspetti ancora molto oscura, quella su cui stanno indagando da alcuni giorni i carabinieri di Como e il sostituto procuratore della Repubblica Vittorio Nessi. Di sicuro c'è che in ospedale è arrivato giovedì scorso il corpicino di un neonato, e che l'esame autopsico eseguito al Sant'Anna di Como ha rivelato che ad ucciderlo sono stati due colpi d'arma da taglio - probabilmente si tratta di una forcina - vibrati all'addome, mentre altre ferite si notano sul torace e sul capo.

L'altra certezza è che sabato scorso L.B. si è presentata a sua volta in ospedale, a Cantù, raccontando ai medici di aver appena partorito un bambino morto. Della famiglia di L.B., che è una disoccupata in cerca di lavoro, si sa che è composta da persone in gravi difficoltà, seguite anche dai servizi sociali del Comune. L.B., così raccontano i carabinieri, sarebbe riuscita a tenere nascosta la gravidanza fino all'ultimo. La madre avrebbe raccontato un particolare che rende la vicenda ancora più spaventosa: la gravidanza della ragazza, che ora è piantonata in ospedale, sarebbe frutto di uno stupro. Sono elementi che i carabinieri e il magistrato stanno vagliando con cautela, anche per chiarire il ruolo ricoperto - in questo infanticidio - dai vari componenti del nucleo familiare.